

della Muxel è serio e raccomandabile. La discussione di dati quantitativi non rende un testo in genere particolarmente gradevole, in questo caso, i dati di ricerca sono frequentemente integrati da brani di interviste che alleggeriscono non poco il peso della lettura.

[Alessandro Cavalli]

GIANFRANCO PASQUINO, *Il sistema politico italiano: Autorità, istituzioni, società*, Bologna, Bononia University Press, 2002, pp. 236, Isbn 88 7 395 000 0.

Questo è un libro che offre una spiegazione non solo di come funziona il sistema politico italiano e perché è cambiato negli ultimi dieci anni, ma anche di come, secondo l'autore, potrebbe funzionare e perché dovrebbe cambiare. Di conseguenza, più che un'analisi della politica italiana, fornisce – per prendere in prestito un termine usato da Pasquino al riguardo di un suo libro precedente – una «educazione civica». Questa educazione si inquadra nella migliore tradizione weberiana in quanto cerca di condurre un'analisi oggettiva di come può essere migliorata la qualità della democrazia italiana (e degli ostacoli a tale miglioramento) alla luce del giudizio dell'autore sui contenuti di tale miglioramento.

In termini di analisi, la sua tesi è che nel dopoguerra, i partiti costituivano l'asse portante di un sistema nel quale sia le istituzioni politiche che la società civile erano, a causa della loro debolezza, piegate alla volontà dei partiti. Di conseguenza, quando, a partire dalla caduta del muro di Berlino, hanno fatto la loro entrata sulla scena molti fattori che sconvolgevano le routines della partitocrazia, il risultato è stato una crisi di regime e l'inizio di un periodo di transizione che non è ancora giunto al suo termine. Di conseguenza, per quanto riguarda il tema del miglioramento della qualità della democrazia italiana, la tesi implicita di questo libro è che il miglioramento è inestricabilmente legato alle riforme istituzionali necessarie per portare a termine la transizione. Centrale a queste riforme, secondo Pasquino, è un cambiamento della legge che governa il modo in cui vengono eletti i membri del Parlamento. Questo perché i sistemi elettorali sono componenti cardine di quell'insieme di regole e di procedure che determinano la natura dei regimi stessi, ma anche perché, se si vuole che un nuovo regime sia consolidato, le sue regole e procedure devono essere oggetto di largo consenso – mentre ci sono molti influenti attori nel mondo politico che si rifiutano di guardare al sistema corrente come «*the only game in town*». In aggiunta, ci sono degli importanti difetti politici e tecnici del sistema attuale. Di questi difetti, fra i non meno importanti si trovano la persistente visibilità e il potere di ricatto dato dal sistema ai partiti più piccoli, e anche la possibilità data dal sistema

ai politici di presentare «liste civetta». Queste ultime, che nelle elezioni del 2001 hanno avuto l'effetto di privare la Camera dei Deputati del suo plenum, avrebbero avuto conseguenze potenzialmente serie se il numero di eletti mancanti fosse stato decisivo per gli esiti delle votazioni all'interno della Camera. Per chi conosce già le opere di Pasquino, non desterà sorpresa che l'autore favorisca l'introduzione del doppio turno alla francese – anche se la sua analisi spinge al pessimismo sulle probabilità che venga effettivamente adottato. Spinge al pessimismo perché chiarisce che, nel caso del sistema elettorale, siamo in presenza di un esempio del «*reform paradox*»: i partiti più piccoli si oppongono al sistema francese a causa dei costi elettorali che verrebbero loro imposti; i partiti più grandi si rifiutano di proporlo per paura di vedere i partiti più piccoli defilarsi e andare a rafforzare la coalizione opposta.

Suggerendo così che i principali attori parlamentari rimangono la causa di paralisi e incertezza, Pasquino analizza il comportamento dei partiti. Questi sembrano essere il principale ostacolo ad un esito soddisfacente per la transizione italiana, accanto all'incapacità di raggiungere qualunque incisiva riforma costituzionale. In particolare, i partiti hanno tradito le speranze dei promotori del referendum elettorale del 1993 per un rinnovo della politica attraverso una riduzione del ruolo delle gerarchie partitiche, e un aumento di quello dei semplici cittadini, nella selezione dei candidati (un esito che è stato atteso sulla base del presupposto che la differenza dei voti necessari per vincere nei collegi uninominali sarebbe stata fatta dai giudizi sulla qualità dei singoli candidati espressa dai votanti). In realtà è successo che le candidature sono state distribuite fra i partiti in base al loro relativo potere contrattuale, con il risultato che numerosi candidati vengono «paracadutati» nei collegi dai leader di partito. Dal momento che questi candidati non hanno di conseguenza nessun legame (e poco incentivo alla loro creazione) con le comunità che sarebbero tenuti a rappresentare in caso di vittoria, le loro qualità individuali contano poco e raramente nelle decisioni elettorali dei votanti. Quindi, eletti esclusivamente in conseguenza di decisioni dei leader di partito su «chi piazzare dove», i parlamentari si rendono conto di avere carta bianca nei confronti del loro elettorato. Questo frequentemente assume forme trasformistiche, con il conseguente declino della capacità del sistema di consegnare al paese governi di partito (*party government*) seriamente responsabili.

Come se volesse rendere totale la visione pessimistica (suggerita dalle summenzionate analisi) delle prospettive della democrazia italiana, l'ultimo capitolo prende in considerazione i valori popolari e la cultura politica. Qui troviamo un'utile sintesi e commento della ricerca che per decenni ha messo in evidenza livelli molto bassi di soddisfazione degli italiani sul funzionamento del proprio sistema democratico; i bassi livelli di fiducia interpersonale, e la scarsa propensione all'associazionismo. Per Pasquino «Il regime democratico italiano ha

funzionato poco e male... anche, forse soprattutto, perché i cittadini esibiscono atteggiamenti anti-politici, spesso qualunque, caratterizzati da marginale interesse per la politica, da basse conoscenze, da poca informazione e da un impegno molto limitato e intermittente...» (p. 209). Di conseguenza, l'analisi nel suo insieme implica il seguente «rompicapo»: una riforma mirante a migliorare la qualità della democrazia italiana è essenzialmente ostacolata dai veti incrociati di partiti autoreferenziali, il cui comportamento rafforza gli atteggiamenti di cinismo, distacco e qualunquismo fra gli elettori. Questi atteggiamenti, a loro volta, aumentano la spregiudicatezza dei partiti indebolendo la capacità dei cittadini (poco informati e poco propensi alla partecipazione civile) di obbligare i partiti a render loro conto dell'operato svolto. Come è possibile, a questo punto, sperare nel futuro della democrazia italiana? Quando a questo si aggiunge l'osservazione di Pasquino (pp. 226-7) che gli elettori con le summenzionate caratteristiche sono più numerosi fra i sostenitori della coalizione attualmente al governo di modo che «il 13 maggio 2001 ha rimesso elettori e governanti in sintonia» (p. 226), il circolo vizioso appare davvero completo.

Se questi sono alcuni dei temi più salienti dell'opera, ciò che offre nel suo insieme è una concisa, ma efficace panoramica della situazione attuale del sistema politico italiano – una combinazione di analisi storiche e suggerimenti politici proposta con grande efficacia. È lecito chiedersi se non sia più giustificabile una valutazione della democrazia italiana e delle sue prospettive, un po' meno negativa di quella che l'analisi di Pasquino sembra implicare. Nell'analizzare il passato per trarne una lezione per il presente, l'autore è inevitabilmente costretto a selezionare gli elementi che compongono questo passato. Questo implica che in alcuni lettori l'opera potrà sollevare domande altrettanto importanti quanto le risposte date da Pasquino. Detto questo, come ex senatore e uno dei più autorevoli scienziati della politica interpreti del caso italiano, Pasquino offre uno studio – esplicitamente mutuato dallo schema concettuale di David Easton – che contiene informazioni e interpretazioni da tenere in grande considerazione tanto da parte degli studiosi del caso italiano quanto da coloro che a questo fanno riferimento come strumento comparativo.

[James L. Newell]

CLAUDE PATRIAT, *Voter cohabitation? 1986-2002: la fin de la monarchie républicaine*, Paris, Le pré aux clercs. Bibliothèque politique, 2002, pp. 212, Ibsn 2-84228-145-4.

Il titolo contiene per intero il punto di vista sostenuto dall'autore. La *cohabitation* ha, secondo Patriat, messo fine alla «monarchia repubblicana». Questo testo, apparso in Francia un mese prima delle